

MILANO

EUROPA

LEOPARDI

CINEMA

Da Roma ad oggi tutte le carte di una città

Democrazia per costruire il Continente Secondo Edgar Morin

Obbedienza e affetto tristezza e delusioni di Giacomo

Wim Wenders in viaggio con la grande Germania e un po' di rock



All'improvviso il Che

RICEVUTI

Questa nostra scuola quotidiana

ONESTY PIVETTA

C'è chi il Sessantotto lo ricorda eroicamente, chi dolorosamente, chi gaiamente frotzi e lazzi. Chi infine, proponendo con ansia e attesa, in un tema scolastico agli studenti del 1985 (molto prima del ventennale, quindi, ma in ben altre tempeste di lotte e di scontri) l'esplicito interrogativo «Ritorna il '68?», si è sentito rispondere che i rapporti pubblici sono in crisi e l'autobus non arriva mai, oppure che quel numero è capotista come il 34, non esce sulla ruota di Napoli. Studenti, ahimè, troppo giovani, di poca memoria, di tanta ira, come Martinelli Stety, Speroni Catia e Segarelli Matteo, che è il più colto e politicizzato, che diventerà un leader e che ha inventato il seguente slogan: «Il governo Bettino è una dicasteria». Di fronte, il professor Sparanise che cantilena: «C'è chi è nato per studiare e chi è nato per zappare». O il preside che se la prende con la poesia. O il collega Vivaldi che scrive invece del poeta Vittorio Belletini. Tutti loro, insegnanti e allievi, destra e sinistra, qualunquisti e sindacalizzati, giovani, decrepiti e soprattutto reduci, giiovani alla scuola e il diario di Domenico Starnone, insegnante e reduce oltre che collaboratore del Manifesto, diario in un volumetto imperioso «Ex cattedra».

Il racconto è comico-parodistico, in bello stile di agevole lettura. Cioè, detto in rozze parole: non sempre ma spesso fa morire dal ridere. Restringo il campo: può far morire dal ridere soprattutto quelli come Starnone e molti di noi, un po' reduci, un po' acculturati, sicuramente di sinistra, come fosse questione generazionale, ma è soprattutto questione di linguaggi e di speranze bruciate.

Solo che, ecco la sorpresa, Segarelli Matteo e Martinelli Stety insieme con Starnone e colleghi, il compagno Vivaldi, il responsabile della Cgil e tutti gli altri, si prendono per mano ed escono di pagina. Starnone ha un bello spicciolino che son tutti finiti, che sono quelli di buona fantasia e basta. Chi gli crede, quelli sono in carne ed ossa, come è di mattoni la scuola che il paragrafo Cioè «Ex cattedra» non fa più soltanto ridere. È una inchiesta sul campo, buona sociologia da intervista e da testimonianza diretta. Si potrebbe, alla fine, dare i numeri, come fa la Demoskopoe, tante assenze, tante ore sprecate, tanti (pochi) libri letti, tante riunioni, tante Falucci.

Starnone è un moralista seno ma timido scopre i mali della scuola italiana, le situazioni peggiori, il sindacalismo stracco e rituale, l'insegnamento distratto e vecchio, e il butta in ridere. Ma, voglia o non voglia, gli è scappata proprio la nostra scuola quotidiana. Nel suo ritratto si riconoscono tutti, il movimento, i ministri, i colossi, la cultura di Celentano, le brave famiglie.

Siamo solo per fortuna alle medie superiori si riscatterà l'università, magari con una laurea onoraria causa per Renzo Arbore (invocata a piene firme anche dalla giunta di Bologna).

Domenico Starnone, «Ex cattedra», Rosso scuola, pagg. 131, lire 15.000

«La stragrande maggioranza della popolazione lavoratrice ha preso posizione contro di voi. Nel quartiere operaio della zona di Buenos Aires si possono leggere grandi scritte del tipo «Viva Peron, a morte Fidel Castro». Così, nei primi giorni del 1960, uno scrittore argentino già famoso - Ernesto Sabato - scriveva allarmato a Che Guevara, chiedendogli aiuto: come argentino e come rivoluzionario vittorioso poteva dare i giusti consigli per sottrarre le masse popolari al fascino della borghesia caudillesca. Il Che, nella lunga lettera di risposta, spiega quanto poco sia applicabile altrove l'esperienza cubana: «Questa rivoluzione è la più genuina creazione dell'improvvisazione», aggiunge con la consueta ironia. Sette anni più tardi lo stesso Sabato pronunciò all'Università di Parigi un'orazione funebre per il Che, assassinato tre settimane prima in Bolivia. Il discorso - di cui riportiamo ampi stralci - è testimonianza del fortissimo prestigio di cui Guevara godeva presso l'intelligenza latino americana, un prestigio e una stima quasi scintillanti, ancor più radicati di quelli esercitati sull'Europa del '68. L'analisi nella ricerca di un uomo nuovo e di una giustizia possibile - e i gesti dell'America Latina sembrano essere i valori a cui tutto può sottostarsi, compresi la ragione, la storia e il buon senso. Quante volte Sabato avrà ripensato a quell'ansia, condivisa col Che, dirigendo - 20 anni più tardi - i lavori della Commissione sul desaparecidos, inedita in Argentina dopo la caduta della dittatura militare? Le lettere e il discorso di Parigi sono entrambi presentati in un libro degli Editori Riuniti a cura di Roberto Massari («Scritti politici e privati di Che Guevara», pagg. 295, lire 18.000). La prefazione è di Saverio Tullino: «La chiave della curiosità generale - vi si legge - era la sensazione affascinante che Guevara fosse nel giusto, anche se fuori del «politico»».

ERNESTO SABATO

Ernesto Sabato è morto per un semplice innalzamento del livello di vita materiale dei popoli più poveri. Per me, e credo per molti, in realtà per milioni di persone e soprattutto di giovani che hanno pianto la sua fine, è morto per un ideale infinitamente più alto, per l'ideale di un Uomo Nuovo.

Cioè presuppone, ovviamente, la lotta contro la miseria dei popoli oppressi, ma implica anche - in ultima, e forse anche in prima istanza - una nuova forma di convivenza, una comunità in cui siano assicurati per tutti gli esseri umani non solo i beni materiali ma anche una comunità che tale sia effettivamente una comunione, un legame intimo di uomini liberi, una collaborazione tra persone autentiche. Non un conglomerato di macchine ed esseri incasellati. Non una nuova società che, per quanto preceduta da una rivoluzione epurata, finisca con l'offrire una specie di Nordamerica al contrario, senza l'egemonia dei trusts capitalistici ma dominata dagli strumenti onnipotenti di una dittatura burocratica, altrettanto disumanizzante.

In sostanza penso che un combattuto ed è morto per una convivenza in cui gli uomini siano dei veri esseri umani, con l'altissima dignità che loro spetta, liberati almeno non solo dall'alienazione economica provocata da regimi di sfruttamento, ma anche da quell'altra forma di alienazione, più sottile e terribile, perché capace di sopravvivere molto al di là di una rivoluzione sociale errata, e che consiste nell'alienazione scientifica, la stessa che sta trasformando il mondo in un mostruoso congegno di robot.

«Guevara avrebbe contestato con forza questa conclusione in nome del suo materialismo dialettico, ma tale diniego sarebbe stato privo di una dimensione storica e filosofica perché ciò che ci dice la ragione riguardo agli atteggiamenti dell'uomo è meno valido di quanto suggeriscono, istintivamente ma con forza, quelle ragioni che Pascal chiama «del cuore».

E del resto, quando era studente, egli non si lanciò nella lotta per la giustizia e la dignità dopo aver studiato il capitale, né dopo essersi convinto della validità dei postulati del marxismo, neppure i milioni di giovani, che in questo mondo d'angoscia ne seguono le orme e collocano il suo ritratto sopra il proprio letto, lo fanno con passione perché persuasi della verità del materialismo dialettico. La rivolta della maggior parte di questi stessi giovani contro il rozzo materialismo della società sovietica - che in fin dei conti è una conseguenza ortodossa del marxismo - dimostra che in gioco è qualcosa di più profondo e importante di questi famigerati fatti economici e di questa sopravvalutazione della scienza e della tecnica che affligge la dottrina.

Proprio questa mentalità efficientistica e tecnicistica ha conquistato l'anima di molti rivoluzionari che desta la speranza, il coraggio e la fede in milioni di giovani generosi, in tutti gli angoli della Terra. Lasciamo parlare McNamara nordamericano a parlare di efficacia. Lasciamo parlare del Vietnam in termini imprenditoriali, calcolando il costo in dollari di ogni vietcong morto per la propria patria. Dal suo ottuso punto di vista egli è coerente, giacché, in fin dei conti, egli è parte di questo paradigma di civiltà quantitativa rappresentata dal suo paese. Ma gli eroi vietnamiti non funzionano in base a tale aritmetica, e dimostrano col loro olocausto che i valori umani sono di tipo qualitativo, che la fede è più forte del numero di cannoni, che la speranza è più possente dell'avidità dei mercanti, che la dignità è più resistente della sordida e sanguinosa ostinazione degli imprenditori.

Per tali ragioni, quindi, e quali che siano state le sue illusioni o teorie sulla prevalenza dei fattori economici nella storia, credo che la lotta di Guevara contro gli Stati Uniti abbia rappresentato una lotta dello Spirito contro la Materia. E come nel secolo scorso alcuni grandi pensatori crederono di svicolarsi freddamente in vesti trattate le cause materiali dell'ingiustizia, che per il loro rigore però rinviavano col far insorgere gli uomini onesti in uno slancio fervido di rivendicazioni, per la passione con cui nelle loro pagine esaltavano le virtù di una società cavalleresca distrutta dai mercanti, così anche nella nostra dolente epoca un giovane che

personalmente non aveva bisogno di nulla, nato come quei pensatori in seno a una famiglia privilegiata si lanciò nella lotta, mosso da ideali romantici. E per quanto preoccupato degli aspetti numerici della produzione, in un momento critico dell'economia cubana, rifiutò di sviluppare tale produzione ricorrendo a incentivi materiali, affermò invece che era necessario cambiare la mentalità delle masse per creare l'uomo nuovo cui aspirava. Il rivoluzionario e fece appello unicamente all'entusiasmo rivoluzionario, al patriottismo, all'impegno disinteressato, alla fede che muove le montagne.

Si potrebbe dire - e certamente fu detto - che tali idee non sono sensate. Ma chi ha mai dimostrato che sia la sensatezza a muovere le montagne?

Infine, vinto da una realtà che non poteva accettare, preferì andarsene dalla sua amata isola, lasciando la moglie, i figliolotti, i compagni di lotta della Sierra Maestra «i più cari tra i miei cari», come disse egli stesso nella dolorosa lettera di commiato. E nella lettera che inviò ai genitori in Argentina in mezzo a parole teneramente ironiche che col suo consueto pudore attenuavano la grandezza dei principi, scrive: «Can vecchi, ancora una volta sento sotto i miei talloni il costato di Ronzante, mi rimetto in cammino col mio scudo al braccio».

PARERI DIVERSI

E' più morta la poesia o la critica?

MARIO SANTAGOSTINI

Se non è ancora successo, prima o poi certamente accadrà. Al lettore di poesia, infatti, dovrà capitare di imbattersi nel critico di vaglia e di fama che dice senza mezzi termini: «Eh sì, oggi ci sono troppi poeti, e questo è male, male». Aggiungendo magari: «Sì sì, troppi, e giovani per di più. Resti tranquillo, il lettore il critico di vaglia e di fama non sarà mai così pessimista o terrorista da affermare che un poeta buono è un poeta morto. Né al lettore dovrà sfuggire il fatto di trovarsi di fronte a un discorso critico di espedienti retorici, spesso solo di questi.

Infatti, premessa la forte e apocalittica tesi sulla quantità (troppi poeti equivale a dire, con una piccola acrobazia dialettica, nessun poeta) subito il critico la modera e la normalizza, iniziando una serie di distinguo. Poi, irrimediabilmente, fa i nomi dei suoi «poeti da salvare». Siccome i critici sono tanti, altrettanto numerosi saranno i poeti salvati, e la loro salvezza ha il valore di una cooptazione nella repubblica delle lettere, o meglio, in quella che Sergio Antonelli chiamava la «corporazione». Salvare dunque è promuovere, e il poeta è promosso non per un confronto «leale» con altri suoi colleghi «meno bravi, ma perché non c'è altro.

Intendiamo, alla radice di questo gesto retorico non c'è nulla di grave. Quello che stupisce è la ripetitività del gesto.

Il discorso esplicito e - forse - veramente pericoloso sarebbe (all'incirca) questo: «Cari signori, i poeti sono sempre troppi, perché c'è sempre chi scrive male. Ma questo non significa niente, è un ferro di legno. Quello che importa è che in questi ultimi dieci anni si è parlato soprattutto di X, Y, Z. Ecco, è stato un errore e vi spiego perché. Al contrario, bisogna e bisogna studiare A, B, C, e vi spiego perché...».

Eppure, questo tipo di argomentazione non viene quasi mai utilizzato, forse perché crea problemi, forse perché anche per ridimensionare qualcuno ci vuole una sorta di coraggio già avnato, un retroterra consolidato.

Eppure un po' di coraggio ci vorrebbe, e non solo nello sparare a salve o in gruppo. E ci vorrebbe proprio ora, e proprio in chi segue la poesia. Perché anche qui si fa avanti la tendenza allo spettacolo, all'informazione ridondante sul poeta che diventa subito ologramma del poeta, quali che siano i testi che ha scritto. E se il critico deve credere di poter mantenere ancora per molto la sua funzione in un ambito in cui la pagina pubblicitaria, la fotografia, la stroncatura roboante contano dieci volte di più di una recensione «pensata» (e al poeta spesso l'immagine preme), allora sta sbagliando i suoi conti. Perché, se anche la poesia va verso lo spettacolo allora anche la repubblica delle lettere cambia e alcune figure - nobili e diseguate - il critico onesto e preparato, il critico leccardo e unguiseto - sono destinate a scomparire, a perdere valore, peso, anche potere (per chi lo desidera). Il problema dei critici, allora (non solo di poesia), non è quello di sopravvivere o di riciclarci ma quello di morire il meglio possibile.

Avanti o popolo

FRANCESCO MONINI

La biblioteca non gode di buona stampa. Oppure, diciamo meglio, la stampa si occupa di biblioteche registrando la lista dei decessi o dei malati gravi e dimenticando quella dei nuovi nati. Nelle cronache dei giornali leggiamo periodicamente del furto di questo o quel prezioso esemplare. Esiste, lo sappiamo, un fiorente mercato antiquario di stampe e incisioni. Ed esistono bande organizzate di ladri, travestiti per l'occorrenza da compassati studiosi, che battono le tante biblioteche italiane ricche di fondi storici. Poi ci sono le grandi biblioteche che si schiano il collasso: è notizia recente l'occupazione simbolica della Braidenese di Milano (un milione di volumi e un pericolosissimo impianto elettrico dei primi del secolo a rischio di incendio) per protesta contro la colpevole ignavia del ministero dei Beni culturali.

Tutte cose vere. Ma, viene da chiedersi, e tutto qui? Non c'è nient'altro da dire e da scrivere sulle oltre 6000 biblioteche sparse per l'Italia?

Nei giornali, anche sulle pagine della cultura, prevale l'indifferenza. Biblioteca, pubblica lettura, democrazia informativa sembrano argomenti affatto fuori moda. Di moda è invece un certo cliché catastrofista. Così ad esempio su Tutto libri Ernesto Galli della Loggia ha proposto polemicamente di abbattere le disastrose biblioteche italiane alla lettera di Capodanno. «A cercare di impietosire il buon cuore del pubblico con lo spettacolo miserando della loro conservazione».

Se Galli della Loggia invoca la leggendaria efficienza dell'amministrazione francese anche in materia di biblioteche altri di ritorno dall'America o dal Nord Europa, si premurano di raccontarci per lennesima volta i paradisi bibliotecari che hanno avuto in sorte di visitare. Ma sarà proprio vero che in Italia la bibliote-

ca e una istituzione immobile dove regna non incontrastata la polvere dei secoli. L'arretratezza culturale, l'inefficienza dei servizi?

in biblioteca

sono costituite le prime «reti» di biblioteche locali nell'ottica della cooperazione: si sono moltiplicate le biblioteche a «scalfale aperte» le «sezioni ragazzi», i servizi di «informazione di comunità», i corsi di formazione per operatori bibliotecari, le cooperative di biblioteche e documentaliste.

Ovvio, non è tutto oro e insieme alle molte speranze innovative - in Emilia come in Sardegna, nelle biblioteche di base come in quelle specializzate, nei centri documentazione nelle banche dati - ci sono biblioteche specie quelle «storiche» che affogano nell'umidità e nei problemi. Insieme ai progetti d'avanguardia alcuni grossi nodi irrisolti.